



Ferdinando Coletti

COMMEMORAZIONE DI FERDINANDO COLETTI (1819-1881)¹

PIETRO ZILIO, socio effettivo²

Adunanza ordinaria del giorno 29 maggio 1881

Non erano passati ancora tre anni, e la morte ci avea strappati dal grembo tre medici illustri, il Berti, il Marzolo, il Coletti. Le virtù dei primi furono qui splendidamente commemorate³; le virtù del terzo, mi duole il dirlo, io non potrò che rian darle dimessamente.

Ferdinando Coletti nacque, l'anno 1819, in quel di Cadore. La natura lo formò con poca materia, ma gli die' molto ingegno, il quale, per l'aria sottile e la selvosa grandezza del luogo alpestre e per la lunga meditazione sui libri, crebbe ed invigorì. Nella città di Padova egli apprese e professò medicina, e ne fu maestro nei tempi calamitosi che il pubblico insegnamento ne restò chiuso: quivi colla cooperazione del dotto Mugna, mandò fuori la seconda edizione del *Trattato filosofico sperimentale sui soccorsi terapeutici* del Giacomini, corredandola di annotazioni erudite e di aggiunte, fra le quali la Monografia dell'arsenico gli procacciò largo encomio; fondò e direbbe coll'egregio Barbò Soncin la «Gazzetta medica italiana, provincie venete», inserendovi molte sue scritture originali o critiche; fu professore ordinario di materia medica e terapeutica, e alla sua volta Rettore magnifico della Università; Presidente alla Accademia di scienze, lettere ed arti, al Comitato dell'Associazione medica italiana, al Comitato per l'Ospizio marino veneto e alla Sede della società igienica italiana; egli entrò nel Consiglio del Comune e nel Consiglio provinciale di sanità, e fu Consigliere alla Amministrazione dello Spedale civile. Di là, pellegrino della scienza, egli mosse alle città d'Italia dove erano convenuti medici connazionali o stranieri, e disputò nei loro Congressi, o fu deputato a

presiedervi, e venne fra noi a difendere dalle accuse avventate d'un medico forestiero gli ordinamenti di pubblica igiene in Italia, e a ragionare sulle ferite avvelenate, e noi per la sua fama lo abbiamo aggregato al nostro Corpo quale Membro effettivo. Nella stessa città egli fece parte del Governo temporaneo intendendovi agli oggetti di pubblica sanità, cospirò tenacemente alla indipendenza e alla libertà della patria e ne fu rimeritato colla decorazione di Ufficiale dell'Ordine equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro. Ivi egli impalmò una savia ed avvenente donzella, e vide scendere nel sepolcro un diletto figliuolo a cui sorrideano la gioventù e le speranze, e tuttogiorno il rimpianse finché egli stesso spirò. Toccato così di volo i momenti, quasi direi, più esteriori della vita affaticata del medico e del cittadino, passo a scandagliarne il cervello.

La sostanza lasciata da Ferdinando Coletti ha un grande valore; ma è troppa al mio intendimento: mi è forza dunque dalla moltitudine de' suoi lavori sortirne uno, il quale ritragga ad un tempo il medico, il filosofo, il letterato, ritragga intero il suo autore. Il lavoro s'intitola: *Della Università e de' suoi studi*. Discorso inaugurale de' corsi accademici dell'anno 1879-80⁴. Questo suo Discorso sarà la guida e il maestro del mio.

Io dissi altrove, e qui mi piace ripeterlo, non esserci medico inoltrato negli anni, il quale non abbia veduto il tramonto d'una dottrina, non militi sotto il mezzogiorno d'un'altra e non iscorga da lungi il crepuscolo della terza. Allora quando il Coletti entrava nelle mediche scuole era già declinata la medicina dinamica dello scozzese, e l'italiana splendea

tuttora di viva luce. Questa dottrina, che, ricordando nella sua insegna la patria, consuonava ai fervidi sentimenti dello scolare, gli fu instillata nel sangue dalla serena eloquenza e dalle acute argomentazioni del Giacomini. Il sangue però non gli diede al cervello, ond'egli, tentata appena una prova di giovanile arditezza⁵, volse lo sguardo alla dottrina organica che già spuntava.

Di tale suo movimento il Coletti fu acerbamente rimproverato, quasiché la scienza fisica sia una religione ordita di fede e la ragione non debba inchinarsi all'autorità dei fatti. Poi s'egli parve disertar la bandiera, è tuttavia da discernere se ciò sia avvenuto per virtù della nuova dottrina che l'abbia attratto, o per colpe della vecchia che l'abbian respinto, e che, dopo trent'anni di sepoltura, le sian tuttora da rinfacciare.

E che cosa veramente ha da farsi perdonare questa dottrina italiana?⁶ Forse l'origine? ma s'ella venne dalla costa della scozzese, si è ben guardata dall'imitarne i costumi.

Ha per avventura da farsi perdonare i principj? ma se ella, nello speculare la consistenza della malattia, s'invaghi della forza, non per questo abbandonò la materia, e se non s'avvolse nel labirinto degli atomi, stette saldamente ferma alle masse. Lo stesso Coletti così dichiarava la cosa nel suo Discorso: «Si volge ora l'acume delle ricerche non più all'organo ammalato, ma al tessuto, ma agli elementi del tessuto nei quali fervono e si compiono i più importanti atti della vita, ma alle modificazioni di quell'ambiente intra-organico che è il sangue». Ridotte a tali termini le due dottrine, la differenza fra l'una e l'altra è la stessa quasi che passa fra la sintesi ingegnosa che unisce e la paziente analisi che divide, o fra la somma e le unità che la fanno. Né fin qui, ch'io mi sappia, la quantità ha mai mutata la qualità delle cose.

Avrebbe forse questa dottrina da farsi perdonare le conseguenze? ma i torti clinici che si suole affibbiare ad una scuola che non è più, sono stati sempre presunti, mai liquidati.

D'altra parte quali ajuti, tranne gli alti intelletti che la seguirono, aveva ella incontrati nel suo cammino? Non sarebbe anzi arrischiato l'asserto che se gli avanzamenti della fisica, della chimica e della meccanica fossero stati meno affrettati e meno finiti, la successione alla dottrina italiana sarebbe stata aperta più tardi. E così ella chiuse la serie delle tante dottrine che da sé sole erano andate avanti erigendo monumenti insigni di sapienza nella teorica e nella pratica.

Che se la dottrina italiana, bisogna dirlo, fu succinta nelle sue massime, la succedutale, sarebbe vano dissimularlo, è prolissa nelle sue indagini; quasiché la medicina, passando dal docile popolano al re impaziente, non debba lasciare alle porte qualche lembo della sua veste pesante fino a spogliarsene; quasiché la medicina, risalendo alla tradizione, non debba accomodare le maniere e il linguaggio alla divina sua origine.

E il Coletti alluse alla prolissità impertinente coll'arguta frase ch'io raccolgo dal suo Discorso: «Liberali verso la scienza, siamo un po' umani e misericordi verso i malati». Nel presentimento però che l'esortazione, di sapore cristiano, non sarebbe stata ascoltata, e pur mirando a conciliare i doveri dell'arte al rispetto verso ogni membro dell'umana famiglia, egli consigliò la policlinica, questa specie di clinica volante, la quale per la moltitudine degli accorrenti e per la varietà abbondante dei tipi, addestra la mente, l'occhio e la mano a conoscere le malattie e a rimediarvi senza lunghezze e senza perplessità. «Ivi – leggo nella mia Guida – il medico si educa ad un succinto interrogatorio, ad una rapida intuizione a provvedere alle indicazioni più urgenti, ai casi più impreveduti, coi mezzi più pronti, più semplici e più alla mano. Ivi egli si agguerrisce a tutte le contingenze della pratica, sicché nessuna eventualità lo trovi mai a corto di espedienti e di riprese». Così discorreva il nostro Collega sul fondamento scientifico e sulle regole pratiche d'una medicina già divenuta cosmopolita. Seguiamolo ora nel magistrale suo ufficio.

Per la coltura nello scibile medico, la agilità dell'ingegno, l'assennatezza del giudizio e la facilità dell'eloquio il Coletti avrebbe potuto sedere sopra altre cattedre con dignità; quella però di materia medica e di terapeutica generale era più confacente agli speciali suoi studi e alla potenza critica del suo cervello. Erudito in questa disciplina da quel grande maestro, ch'io chiamerei volentieri il primo filosofo della terapeutica; commentatore fecondo della sua opera insigne sui soccorsi terapeutici; solerte vagliatore dei nuovi rimedj, che forse con troppa fretta gli Annali della scienza sogliono celebrare, egli poté convenientemente ordinare i copiosi suoi materiali, delinearne le affinità, discorrerne minutamente i caratteri, svelarne gli elementi costitutivi, seguirne passo a passo l'azione nell'uomo e nel bruto, nel corpo sano e ammalato e tutto questo nitidamente descrivere o dimostrare.

Alla somma importanza clinica dello studio dei farmaci alluse il Coletti coll'altra arguta frase del suo Discorso: «Tutto il sapere del medico deve concretarsi in una formula terapeutica». Senonché la frase è più razionale ancora che arguta. Asserisca pure il medico nichilista essere misteriosi i processi formativo e risolutivo delle malattie, e la natura farle e disfarle a suo modo e senza riscontro possibile; ma nella terapia starà sempre la ragione della medicina clinica e il conforto effettivo dell'ammalato. E qui mi piacerebbe annoverare i medicamenti dei quali egli ha tessuto la storia e sindacate le virtù se non ne fosse troppo lunga la serie; dirò soltanto che fra i farmaci d'azione efficace e d'uso molto frequente, egli ha illustrati con maggior cura la china e i suoi sali, la digitale e l'arsenico. A proposito di questa sostanza minerale, che oggi è tanto adoperata in varie malattie e con tale larghezza e facilità da far quasi pensare ch'essa abbia perduta la sua velenosa malignità, e ritenuta la sola azione medicatrice, mi si apre l'adito ad accennare, come il Coletti abbia atteso con paziente amore a quella cura nell'avvelenamento, ch'egli con appropriato vocabolo chiamò «biologica».

Mi si concedano ora poche parole sul principio regolatore di questa cura. L'avvelenamento è una malattia la quale non può essere vinta con quei farmaci che hanno la fama di contravveleni o di antidoti; ma coi rimedj che attutiscono o tolgono la condizione morbosa generale indotta dal veleno; imperciocché si può bene attraversare la strada a questo nemico affinché dalla superficie del corpo, alla quale si appiglia, non entri nel sangue; ma penetrato che sia, l'antidoto non ha più niente da sorprendere, niente più da snaturare o da involgere. E sarebbe veramente ripugnante alla logica l'ammettere che la sostanza chimica sopravvenuta al veleno avesse tanta velocità da raggiungerlo e decomporlo entro il torrente del sangue. Ripugnerebbe alla logica stessa il negare che nella natura organica abbia luogo l'adagio *prior in tempore, potior in actione*. Del resto l'antidoto chimico può far soltanto nel veleno che non circoli ancora col sangue, ciocché la tanaglia nello stromento infitto nella ferita; la tanaglia leva il corpo straniero, ma resta la ferita da rimarginare, nella stessa maniera che l'antidoto rimuove il veleno dalla superficie del corpo, ma resta l'avvelenamento da medicare quale malattia comune, anche per la ragione ch'esso quanto più procede, tanto più perde della sua natura specifica e va acquistando della generica. Tali concetti non sono distesamente dichiarati dal Coletti nel suo Discorso, ma vi sono solamente adombrati; ché egli ebbe l'unico intendimento di dimostrare che «uno de' caratteri più cospicui, uno de' meriti più incontestati della tossicologia italiana quello si è d'avere rivendicato alla medicina il giudizio e l'opera nell'avvelenamento».

E qui con legittimo orgoglio noi potremmo rammentare come il Giacomini, che fu splendido ornamento di questo Istituto, sia stato il creatore della scuola tossicologica italiana, in contraddizione della francese capitanata dall'Orfila, e come nella grande lotta combattuta dai due campioni, sia rimasta vincitrice la parte nostra, per l'esattezza delle esperienze,

la semplicità dei principj e la forza inflessibile degli argomenti.

Se dalla medicina clinica, ch'io volentieri togliendo a prestito le parole dal dizionario della politica, qualificherei repressiva, mi volgo indietro, vedo il campo vastissimo della medicina profilattica⁷ o preventiva. Di questa medicina preventiva, di questa pubblica igiene, la quale dovrebbe avere anche in Italia, come altrove, un potere più libero e più autorevole, non poteva il Coletti non favellare nel suo Discorso, egli che avea tanto contribuito ai suoi progressi e in quello stesso momento vi dava opera efficacissima. E così egli infatti diceva: «Al di là della medicina clinica v'hanno così vasti orizzonti da tentare il desio di qualunque più audace pensatore, da sbramare le più alte e legittime ambizioni di filantropo e di scienziato. Non è più la vita dell'individuo è la vita della nazione, delle popolazioni, dell'umanità che reclama le nostre cure, e che noi dobbiamo tutelare con la medicina pubblica o medicina di Stato, la quale in consonanza all'odierno indirizzo degli studj, si avrebbe ad appellare medicina sociale».

S'io non temessi di offuscare questi concetti, mi piacerebbe aggiungere, per confermarne i principj che gli uomini ebbero leggi, scienze, arti, industrie, commerci a tutela dei personali diritti, a riparo d'ogni bisogno, a soddisfazione d'ogni piacevole ed onesto appetito. Se non che le leggi, le scienze, le arti, le industrie, il commercio necessarj al reggimento ed alle comodità dell'umana famiglia non avrebbero, io penso, potuto mai conservarla se fra le civili istituzioni prima la medicina preventiva non vi avesse molto contribuito. Guardando infatti direttamente agli individui che compongono questa famiglia, la medicina preventiva intende sollecita a preservarli dalle innumerabili cause che tendono ostinatamente a distruggerli. V'abbia pure una società fortemente costituita, fiorisca pure per alacrità di commerci e per sottigliezza d'industrie, sia pure ornata d'ogni nobile disciplina; ma senza pubblica medicina che

la governi e la vedremo intristire e disfarsi. Quindi la medicina preventiva protegge i soldati nel quartiere e al campo, i marinari nella nave e in porto, i minerarj dentro le viscere della terra, negli Ospizj gl'infanti, gli orfani, i poveri, nelle scuole i discepoli, nelle officine i lavoratori, nelle prigioni i rei e tutti nelle case, per le vie, per le piazze, nei tempj, nei teatri, dovunque. È questa medicina che, a cessare il clima infame, incita anch'ella il proprietario opulento e le provvede Associazioni a convertire paludi ignave in verdeggianti campagne; che veglia i mercati per la salubrità dei cibi e delle bevande; che tien lontane dal popolo le malattie vaganti ed atroci; e che concilia infine nel camposanto la pietà all'innocenza.

Ma riesce poi la medicina preventiva a tale conciliazione? Veramente ella dettò leggi severe sul governo dei cimiteri, e il fasto e la riverenza li van seminando di marmi e di fiori; ma, convien dirlo, le sollecitudini della legge e del sentimento non bastano a fare innocuo il camposanto. Se ne leva lenta lenta una nebbia rara, invisibile di materia organica, e le acque sotterranee trascinano questa corrotta materia anche a molta distanza dai limiti del cimitero; e così il popolo dei morti riesce pregiudiziale al popolo dei viventi. E il Coletti cercò se ci fosse, per avventura, uno spediente a cessare il danno insidiosamente arrecato dai cimiteri alla salute dei cittadini. Non per imitazione di costume pagano, ma per nuovo esempio di filantropica civiltà «che si ripigli una volta – egli proclamò – e si estenda la combustione dei cadaveri umani; che gli elementi organici di questi cadaveri volino a disciogliersi nell'oceano dell'aria, e restino i minerali innocenti alla terra». Io non so punto se la violenta consumazione dei cadaveri umani si divulgherà per le regioni civili, e se, divulgata, verrà meno l'amore alla maestà sontuosa e alla poesia melanconica del camposanto; questo solo io so che fu primo il Coletti a risuscitare in Europa la cremazione, ch'essa diede argomento di gravi ed animate discussioni alla stampa, alle Accademie ed ai comunali Consigli, che si istituirono società

per la cremazione, ch'essa è già entrata nella nostra legge di sanità, che si erigono crematori in parecchi cimiteri d'Italia e che l'incenerimento dei cadaveri umani va sempre più diffondendosi.

Se il Coletti ebbe la gloria di suscitare questo grande movimento e sentì nella sua anima la compiacenza di assistere ai suoi crescenti progressi, ne confermò con sé stesso la convenienza. Immagino anzi ch'egli, testando l'abbruciamento della propria spoglia mortale, ripettesse fra sé ciocché un filosofo dicea morendo «tornino velocemente al cielo e alla terra quegli atomi che in me si sono congiunti alla gioja e al dolore».

Il Coletti nel suo Discorso tocca bene ai cimiteri, ma passa sotto silenzio la cremazione; ché sarebbe stata in lui vanità, mentre vi si applaudiva di fuori, tenerne vanto in quel luogo. E fu per modestia del pari ch'egli trascorse sopra altro argomento, come che sia, collegato alla igiene pubblica e da lui sorretto col fervore dello scienziato e del filantropo, voglio dire gli Ospizi marini, a correggere e a distruggere nella giovane generazione la labe torpida della scrofola. Io non ammiro i ferrei costumi e le virtù capricciose di Sparta; ma forse la strage dei figli venuti al mondo storpi o stecchiti incitava il popolo a quei matrimoni da cui la prole suole uscire bene costrutta e robusta. Si calpesta allora il diritto alla vita, ma si toglieva anche l'obbligo di sopportarne, finché essa duri, le infermità. Noi abborriamo perfino dal pensiero di recare ingiuria a quel diritto, ma con opere di carità cittadina rendiamo men duro il dovere di esercitarlo. La beneficenza generosa seconda il consiglio e l'opera della pubblica igiene e conforta anch'ella fra le distrette domestiche l'umanità addolorata ed inferma. Tali idee rinascevano nel cervello del Coletti, ond'egli fu sempre fervidamente operoso nel propagarle e difenderle. Io potrei qui portarne in campo le prove; ma vi bastino le sue studiose sollecitudini per procacciare alla gioventù povera scrofolosa della provincia di Padova il beneficio dell'aria e dell'acqua del mare a questo

Ospizio. Egli ne propugnò vigorosamente la istituzione, cooperò con assidua diligenza al suo buon governo e divulgò ogni anno le cure che vi erano state compiute e i risultamenti che se ne erano conseguiti. Per tal maniera concorse anch'egli a procurare nuovo credito alla salutare efficacia del bagno marino in una malattia disgraziatamente diffusa nelle nostre giovani popolazioni.

Fin qui ho parlato del medico: ora fa di mestieri che io scavi dal suo cervello il filosofico suo pensiero. Veramente quel suo preteso rivolgimento dalla dottrina medica della forza alla dottrina della materia e quel corollario legittimo che ne deriva: la vita sortire dalla coordinazione della materia e della forza, basterebbero a definire la scuola filosofica alla quale apparteneva il Coletti. Persuaso anche egli che ogni cosa abbia dietro alle spalle la ragione di ciò che è, e davanti agli occhi la ragione di ciò che sarà, il Coletti fu evoluzionista. Molti passi del suo Discorso potrei citare a documento delle sue ragioni filosofiche; ma mi restringo al seguente: «Si finga ravvivato per un momento il cadavere: ecco il cuore batte, il sangue circola, i polmoni respirano, i sensi si destano, il cervello percepisce, i muscoli si contraggono... le trasformazioni col mondo esterno si avvicinano, tutto ricevendo, tutto ricambiando coll'indistruttibilità della materia, come le energie latenti si estrinsecano in forze vive coll'indistruttibilità della forza. Pare un conflitto ed è un'armonia, pare una lotta ed è un adattamento, una trasformazione, una correlazione... la vita». Queste idee filosofiche sotto diversa forma sono espresse in altro punto del suo Discorso: «Quale fantasia per quanto scapigliata e farraginosa, ha intraveduto che sarà il mondo da qui a cent'anni senza temere d'essere a mille doppi soverchiato dalla realtà? Chi sa quali miriadi di forme viventi dormono tuttavia in seno alla natura, e aspettano che si maturino le condizioni della loro esistenza e vengano a destarle alla vita? Chi ha misurato ancora la potenza e la prepotenza dell'uomo? Quali altitudini, quali abissi gli diedero mai

le vertigini? Dinanzi a quali ostacoli si è egli mai arretrato in questa sua superba e continua ribellione alla tirannia dello spazio e del tempo?».

Siffatte idee che sgorgavano dal cervello del Coletti ed erano versate nel suo Discorso mi servono d'addentellato ad un radicale concetto, ch'io ardisco di esprimere con questa formola: materia senza spazio che la contenga e senza tempo che la informi è un assurdo; ché la negazione dell'uno e dell'altro toglierebbe alla materia la ragione della sua esistenza e del suo movimento: e ne segue che per la fusione dello spazio e del tempo, che è quanto dire del corpo occupante e della virtù formatrice, avvenga in natura, secondo la quantità della massa e il grado della velocità, la evoluzione ordinata o la rivoluzione violenta. Ma lasciamo le sottigliezze metafisiche e volgiamoci alla amena letteratura.

I brevi tratti del suo Discorso fin qui da me riferiti basterebbero a dimostrare come il Coletti fosse scrittore forbito, chiaro, elegante e come egli sapesse col suo stilo affilato levigare le asperità della scienza.

Egli però voleva non già la semplice letteratura a lisci contorni, ma quella sposata alla filosofia, che sola può colorirla di bellezza e di grazia e imprimerle nervosità e movimento. «Senza di ciò – egli diceva – si produrranno empirici non scienziati, medicanti non medici, scribacchiatori non letterati, legulei non giureconsulti, curiali non magistrati, ragionieri non matematici, politicastrì non uomini di Stato; si produrrà, in una parola, una letteratura senza nerbo, una scienza senza elaterio, un'arte senza ispirazione». E qui la passione, mi è d'uopo dirlo, lo rese un poco indiscreto; imperciocché era troppa la pretensione che lo scienziato offerisse tanto culto alla letteratura comprensiva quanto egli stesso devotamente le consacrava.

Né culto meno ossequioso professò il Coletti alla scuola, a questa istituzione, che mutabile nei suoi fattori, dura indelebile nella mente e nel cuore di chi vi attinse il sapere. La scuola è un fatto di tanto pubblica solle-

itudine, che, «mentre città italiane cospicue – così diceva il mio Maestro – rimasero contente di abdicare ogni loro titolo politico alla unità della patria, non una si sentì disposta a rinunciare alla sua scuola, alla sua Accademia, alla sua Università».

Nell'ordine di queste idee e nell'intendimento di significare ancora una volta di quanta venustà e robustezza egli improntasse le sue scritture, reputo conveniente di mettervi a parte de' suoi dettati intorno al libero insegnamento quali li incontro nel suo Discorso: «La fiamma della scienza è così vivida e forte che di codesto alito di libertà non teme, ma in esso si piace, si vivifica e se ne fa alimento. Essa non è già la facella sepolcrale che ogni sospiro di vento fa vacillare e minaccia di spegnere. Non è, non è con leggi d'interdizione e di sospetto che si fondano le istituzioni vitali e i monumenti del pensiero. Se ogni privilegio è un'ingiustizia verso i più, se ogni esclusione è un'ingiustizia verso i meno, e l'una e l'altra nell'istruzione diventano e più inique e più assurde, sicché la libertà ne rimane offesa e il principio annientato».

Non si può parlare d'insegnamento libero ed elevato senza tirarvi in campo la donna. Il problema d'ordine psicologico è già risoluto: le donne sanno, nonché emulare, vincere gli uomini nell'agone scolastico e sapranno forse anche avvanzarli nella via malagevole della pratica professione. Senonché le medichesse di cui la moda va popolando qualche paese, sollevano ora un problema d'ordine igienico. Si dimanda, cioè, se gli studî lunghi e gravi di medicina si confacciano alla costituzione fisica della donna. Il Consiglio superiore di vigilanza d'una scuola medica per le donne in America testé informava e conchiudeva: «queste donne floride, vezzose, ridenti il primo dì degli studî, toccano l'ultimo così cangiate da parer governanti, affaticate e smunte, di una famiglia torbida e disagiata; onde sarebbe logica l'illazione ch'elleno meglio provvederebbero a sé ed allo Stato col dargli degli uomini sani, anziché medicandogli degli ammalati». Queste cose ch'io delibai dall'erudito Discor-

so del nostro Collega attestano anch'esse il suo culto alle istituzioni sociali più formatrici di civiltà, la scuola e l'igiene.

Sembrerebbe che a questo punto il mio disegno fosse compiuto. Se non che m'incitano per poco ancora ad insistervi queste brevi parole ch'io trovo nella mia Guida: «L'otto febbraio 1848 la campana, che raccoglie alla scuola gli studenti dell'Università, suonava, non aspettata, a rintocchi». E che cosa, odo qui dimandarmi, aveva da fare col Professore l'avvenimento? Quel suono, quantunque tetro, era il preludio ad un giorno di libertà sospirata, al quale, pur troppo, dovea tener dietro un'altra notte lunghissima di servitù. Durante questa notte di lutto l'azione del Coletti animata da amor di patria, non cessò un solo istante di secondare ed efficacemente sostenere le ispirazioni dei proprj sentimenti per l'indipendenza e la libertà dell'Italia, principalmente dopoché la signoria straniera avea sgombrate le provincie lombarde. Egli con felice pensiero suscitò e con prudente audacia governò la veneta cospirazione. Platone dicea che il cervello comanda come re alle al-

tre membra e ne regola il movimento, e così il Coletti fu il condottiero operoso, avveduto ed onesto in quella pericolosa campagna, non ostante l'occhio vigile e sospettoso della podestà straniera, fatta ancora più ombrosa dalla memoria delle disfatte patite nelle pianure di Lombardia. Il Coletti fu un cospiratore ammirabile per la sapienza delle sue mosse e per l'abilità di esser tale senza parere.

Questo, il comprendo, non sarebbe stato il luogo di segnalare le geste del sagace cospiratore; ma deliberatamente le ho rammentate per dimostrare come il nostro Collega avesse veramente intiero il cervello.

Senza studio e senza ornamenti ho commemorate le virtù di Ferdinando Coletti nelle scienze e nelle lettere: senza studio perché egli stesso nel suo Discorso le avea nettamente delineate, senza ornamenti perché io non avrei saputo dove attingere i colori vivaci e caldi per illustrarle. Né qui certamente s'ignora come la parola illustre abbia la sua naturale radice nel Sole, e come da lungo tempo questa suprema fonte di luce sia per me inaridita⁸.

¹ [Il testo a stampa originale ha per titolo: *Commemorazione del m.e. prof. cav. Ferdinando Coletti* letta dal m.e. cav. dott. Pietro Ziliotto. Ferdinando Coletti: corrispondente dal 12/7/1874; effettivo dal 27/5/1880 (Gullino, p. 385).]

² [Pietro Ziliotto: corrispondente dal 21/1/1855; effettivo dal 14/2/1875 (Gullino, p. 449).]

³ La commemorazione del Berti fu letta dal prof. comm. Marzolo. E la commemorazione del Marzolo fu letta dal comm. Angelo Minich.

⁴ Padova, tipografia Randi, 1880.

⁵ *Dubbio sulla diatesi ipostenica*.

⁶ *Commemorazione di Ferdinando Coletti*, letta nell'aula magna della Università di Padova dal prof. Carlo Rosanelli. Stabil. Prosperini, 1881.

⁷ [Così nel testo a stampa originale: «medicina profilattica» o semplicemente «profilattica».]

⁸ [«Atti», 39 (1880-1881), pp. 725-739; per la lettera del segretario che annuncia la morte di Ferdinando Coletti vd. *ibid.*, pp. 327-329.]